29CUL11A2905 ZALLCALL 12 23:46:03 05/28/97

«Rivelazioni»: Hitler morì in Patagonia nel 1957

Adolf Hitler non morì alle 15,30 del 30 aprile 1945 in un bunker a Berlino. È quanto sostiene categoricamente un gruppo di studiosi al termine di un'indagine durata mesi dalla quale si desume che egli fuggì con un sottomarino verso la Patagonia argentina dove visse, morì e trovò sepoltura nel 1957. Per la verità la tesi di una fuga di Hitler e della compagna Eva Braun dalla Germania venne sostenuta fin dai mesi immediatamente successivi alla fine della guerra, anche se essa perse di peso quando all'inizio degli anni Sessanta i sovietici mostrarono gli archi dentari autentici del fuehrer. La nuova tesi, raccolta in 400 pagine, si appoggia su numerose testimonianze. L'arrivo in Patagonia sarebbe avvenuto in coincidenza della resa nel luglio 1945 di due sottomarini del Terzo Reich nel porto argentino di Mar del Plata: una «cortina fumogena» per coprire l'arrivo più a sud, a Puerto Camarones, di altri sommergibili con a bordo Hitler, la Braun e Martin Bormann. Hitler si istallò nella fattoria San Ramon (a 30 chilometri da Bariloche) che disponeva di stazione ferroviaria, pista di atterraggio e avanzato sistema ricetrasmittente via radio. Lo studio indica, inoltre, che i rapporti fra Hitler e il presidente argentino Juan Domingo Peron erano tenuti dall'asso dell'aviazione nazista Hans Ulrich Rudel. In anni successivi l'ex-fuehrer si trasferì nella tenuta Valle de los Huemules, vicino a Santa Cruz. Alla morte, avvenuta nel 1957, Hitler sarebbe stato sepolto nel cimitero di El Calafate col nome di Paulo Kac, ma il corpo sarebbe stato poi riesumato e inviato verso un destino ignoto, forse in Svizzera. Questo particolare spiegherebbe, secondo gli studiosi, anche perché i sovietici poterono mostrare al mondo la dentatura autentica a sostegno della tesi ufficiale della morte di Hitler nel bunker di Berlino. Dopo un articolo introduttivo pubblicato ieri sulla vicenda, il quotidiano «La mañana del sur», annuncia per oggi il racconto di un testimone vivente su un presunto incontro a Mar del Plata fra Hilter e il dittatore croato Ante Pavelic.

Pubblicati gli studi del noto politologo sul grande pensatore: un'opera non scevra di accenti critici

Quando Sartori era filosofo e faceva le pulci alla «prassi» di Croce

Lo studioso si sofferma sulla distinzione tra teoricità e praticità e denuncia la genericità del secondo concetto. I limiti nella visione del liberalismo ricondotti a vizi di fondo dell'impianto filosofico generale. Un lavoro ampio, completo, minuzioso.

Due volumi di *Studi crociani* a firma di Giovanni Sartori devono, indubbiamente, destare la curiosità di chi conosce il Sartori politologo non solo per la sua fama giornalistica ma anche per avere letto i contributi che lo hanno reso celebre come studioso della democrazia. Da questi contributi risulta, infatti, un rapporto con la filosofia che è un po' troppo stretto per essere puramente dilettantesco, ma che non lo è abbastanza per essere professionale. Ora veniamo a sapere che Sartori ha esordito nella carriera accademica insegnando Storia della filosofia moderna presso la facoltà di Scienze politiche di Firenze, e la curiosità trova finalmente soddisfazione: il contatto con la filosofia è stato, per Sartori, un contatto professionale, ma in passato. In un passato dal quale il teorico dei problemi istituzionali, pur conservandone un ricordo preciso, ha preso senza dubbio le distanze.

In effetti, anche quando, come egli stesso dice scherzosamente nella premessa a questi due volumi, «era filosofo», Sartori prediligeva le questioni di filosofia pratica, cioè politica e morale. E questi *Studi* dedicati al pensiero etico-politico di Croce (derivanti da due corsi universitari tenuti negli anni 1955-56), ne sono un'eccellente testimonianza. Le date sono importanti. Negli anni cinquanta, morto Croce, l'atteggiamento nei sui confronti poteva assumere tonalità e caratteri diversi, che andavano dall'ostentata e sprezzante omissione di qualunque riferimento alla sua opera, al tentativo di coniugarla con altre forme più o meno affini di pensiero; dal richiamo pieno di venerazione ossequiosa alla sua autorità intellettuale, fino al rifiuto ideologico dell'intero complesso della cultura di cui quell'opera e questa autorità erano espressione.

Una delle poche eccezioni fu, allora, quella rappresentata dal *Commento a Croce* di Carlo Antoni. Testo pieno di rispetto e ammirazione per il filosofo, ma non privo di spunti autentici di approfondimento critico riguardo ai nodi che apparivano più discutibili e insoddisfacenti nel suo edificio concettuale. Altra eccezione (e si tratta forse dell'unica oltre a quella appena ricordata) il saggio dedicato al pensiero liberale di Croce da Norberto Bobbio.

In questo panorama, gli *Studi* di Sartori - dei quali si sapeva ben poco, visto che avevano avuto solo una circolazione limitatissima come «dispense» universitarie - costituiscono un esempio abbastanza raro di confronto reale con gli aspetti più delicati (e talvolta anche più «tecnici» - come la teoria dei «distinti» e il «rapporto dei gradi») della Filosofia dello Spirito. Data la completezza, la minuziosità e l'ampiezza dell'esame condotto in questi due volumi, sarebbe inutile tentarne un'esposizione o un riassunto. Conviene piuttosto cercare di coglierne il senso generale.

Il motivo di fondo della critica di Sartori si appunta sulla distinzione fra teoreticità e praticità, o, come si potrebbe dire più semplicemente, fra pensiero e azione. È risaputo che, per Croce, il pensiero non guida né illumina l'agire, e che quest'ultimo - per usare un detto cui ricorre lo stesso Croce - «procede nell'ignoto». Ne risulta una teoria della prassi fondata sul puro impulso della volontà. A giudizio di Sartori questo rende il concetto crociano di «prassi» troppo generico per poter assolvere le diverse funzioni che Croce gli attribuisce. In primo luogo, troppo generico per poter sopportare la distinzione fra un agire pratico utilitario e un agire etico o morale. In secondo luogo, troppo generico per conferire all'agire pratico utilitario (la grande novità della filosofia crociana che per prima ne aveva fatto un momento autonomo della vita dello Spirito), quel carattere specifico di agire «economico» che Croce pretende di conferirgli.

Queste premesse sono poi all'origine degli equivoci rilevati da Bobbio nella definizione crociana di liberalismo.

Quando, infatti, con l'avvento della dittatura, il pensatore napoletano cercherà di attenuare le conseguenze più brutalmente realistiche della propria visione della politica, conferendo all'etica e al principio della libertà un primato in campo pratico, quello che riuscirà a fare sarà solo dissolvere la vera concezione liberale (che è fondata sul principio empirico di una delimitazione del potere dello Stato nei confronti dell'individuo, garantito da precise regole giuridico-istituzionali), in una generica teoria della libertà come creatività spirituale, impossibile a conculcarsi (e tale, perciò, da non richiedere neppure di essere *instaurata* o *restaurata*).

Insomma, a differenza di Bobbio che riconduceva gli equivoci del liberalismo di Croce alle sue origini intellettuali e in particolare al rifiuto della tradizione giusnaturalistica, Sartori retrocede a monte di queste scelte culturali, radicando i vizi di fondo di una simile visione del liberalismo nello stesso impianto generale del pensiero filosofico che ne rappresenta la premessa.

La critica di Sartori è interessante proprio per questo, perché si rivolge non ad un aspetto del pensiero di Croce, ma al suo complesso. In ultima analisi, come abbiamo già visto, tale critica riguarda prima di tutto la separazione fra conoscenza e prassi. Sartori, in altre parole, sente come particolarmente grave la mancanza, in Croce, di una solida prospettiva capace di ancorare le opzioni istituzionali del liberalismo ad una teoria che sia in grado di renderle vincolanti per tutti i fautori della libertà politica come valore. Una teoria, insomma, capace di *dimostrare*, con argomenti, la validità del principio liberale e delle istituzioni in cui esso si incarna.

Ma è davvero questa, come pretendono Bobbio e Sartori, la debolezza dell'impostazione di Croce per quanto riguarda la sua filosofia politica? O per meglio dire, la debolezza di Croce teorico del liberalismo è sul serio, come vuole Sartori, espressione della debolezza del suo pensiero relativamente alla definizione di prassi in generale e di politica in particolare? È lecito dubitarne. Perlomeno se si tiene conto del fatto che quello che Croce effettivamente ci dice è, in ultima analisi, che altra cosa è il *valore* (sul quale discetta la filosofia), altra lo *strumento* atto a realizzarlo (sul quale la filosofia non ha nulla da dire: uno strumento non deve essere *vero*, deve essere *efficace*), e sia il liberalismo sia la democrazia sono, da questo punto di vista, semplici strumenti per la realizzazione di valori (secondo Croce la sola *libertà*, ma potremmo aggiungere oggi - come già ieri, e in polemica con Croce, faceva Guido Calogero - l'*uguaglianza*) che possono essere storicamente realizzati in tanti modi.

La pretesa di Sartori, di Bobbio, di Einaudi (il cui confronto con Croce sul tema del rapporto fra *liberismo* e *liberalismo* è giustamente collegato da Sartori a questo stesso problema) è, in ultima analisi, quella di poter individuare, *in linea teorica,* il *vero* strumento (che sarà, quindi, anche l'*unico* corretto) per realizzare il valore della libertà. Cioè quello di stabilire un nesso non solo *storico* ma anche *logico* fra il mezzo e il fine che esso è chiamato a realizzare.

Se consideriamo le cose da questo punto di vista, non sembrano esserci dubbi: ad onta delle indiscutibili carenze del concetto crociano di libertà e dei suoi equivoci, ad onta dell'influsso negativo che questo concetto ha avuto su una cultura politica già per suo conto poco educata al senso dello Stato e a considerare con la dovuta attenzione il valore e il peso delle istituzioni (tutte cose messe giustamente in luce da Sartori), occorre riconoscere che il modo di guardare al rapporto fra fine e mezzo da parte di Croce è assai più laico e spregiudicato, assai meno «filosofico» o, se si vuole, «metafisico», assai più coerente con un senso della politica disincantato e tuttavia, proprio per questo, operativo e capace di autentiche realizzazioni, di quanto non lo sia quello dei suoi critici liberali. I quali, come Sartori e Bobbio, gli oppongono *solo* un'altra filosofia o un'altra visione del mondo.

Mauro Visentin

Un teorico della democrazia

Giovanni Sartori è stato il primo vincitore di un concorso a cattedra di Scienza della politica in Italia. Il suo insegnamento si è svolto tra l'università di Firenze e la Columbia university di New York. Tra i suoi scritti: «Democrazia e definizioni» (1957), «The theory of democracy revisited» (1987) e il recente «Democrazia: cosa è» (1993). Numerosi i contributi sui temi della democrazia, dei partiti, delle riforme istituzionali. Ha partecipato attivamente al dibattito che si è sviluppato su questi argomenti. È socio dell' Accademia dei Lincei.

Studi crociani
di Giovanni Sartori
Il Mulino
Vol 1° Pp. 313, lire 40.000
Vol. 2° - Pp.234
Lire 30.000

Benedetto Croce alle prese con la tradizionale «tazzulella 'e café»

Saggi

Lega Nord Consigli per capirla davvero

Nonostante i fiumi di parole che, dalla nascita, commentatori e partiti, giornali e studiosi, riversano sul fenomeno Lega, la «ragione interna e profonda» per cui il movimento di Bossi, nonostante la rozzezza degli obiettivi e degli argomenti, continua a assaltare la nave della politica italiana, trovando consensi e provocandone a volte dei cambiamenti di rotta, resta ancora sostanzialmente sconosciuta. È la pura verità: le molte (e spesso supponenti) analisi del fenomeno hanno sempre trovato smentite dalla realtà dei fatti e anche le vicende più recenti, dall'assalto al campanile di San Marco (se si può considerare figlio della predicazione leghista), fino alla messa in scena della consultazione per la secessione, confermano l'assunto di un libro recente, che molti politici e anche diversi analisti, indipendentemente dal giudizio di valore finale che se ne può dare, farebbero bene a leggere. E l'assunto è che finora non si è indagato abbastanza, in modo analitico, sull'identità della Lega nord e sui simboli che caratterizzano il movimento, mentre bisognerebbe convincersi che il voto per la Lega, non è un voto per qualcos'altro, o la semplice manifestazione di una protesta, ma è un voto per «questo» partito, così come si è strutturato e espresso, col suo linguaggio e i suoi simboli. Il fatto che spesso dai più non vengano capiti nè i riferimenti e nemmeno le mosse politiche di Bossi è la conferma di tutto questo. «La Padania Promessa», (La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord, di Roberto Biorcio, Il Saggiatore, lire 26mila), non dà indicazioni o giudizi su come fronteggiare il fenomeno, ma riempie questo vuoto di analisi particolarmente grave, che del resto segnala la persistente difficoltà dei movimenti politici tradizionali, anche carichi di storia e di tradizione, di leggere nel profondo dei nuovi fenomeni sociali.

La tesi di Biorcio, ricercatore di Scienze Politiche a Milano, e autore di studi interessanti su nuovi movimenti politici insieme a Diamanti, Mannheimer e Natale, è che per capire davvero come le parole d'ordine e i simboli della Lega riescano a fare breccia in fasce importanti della popolazione del Nord, bisogna imparare a vedere Bossi e il suo movimento come «un imprenditore politico». Capace non solo di sfruttare i vuoti tra i partiti e i cittadini, di far leva sulla protesta fiscale, o sulla paura egoistica dell'immigrato, abile nell'individuare un «nemico» cui addebitare tutte le colpe (l'egemonia di Roma e dei meridionali nello Stato), ma capace anche di creare simboli forti per l'identificazione popolare. Insomma la Lega come «attore dotato di ampi gradi di libertà per scegliere, combinare e trasformare le risorse che trova nell'ambiente, e capace di adattarsi ai mutamenti indotti dalla sua stessa azione». In ultima analisi un soggetto politico, da studiare, e da combattere con le armi della cultura e della politica.

Rai e Istituto Luce presentano due videocassette storiche inedite: «Mal d'Africa» e «Hitler e Mussolini»

Il Duce ordinò: «Faccetta nera diventi bianca»

Preoccupati che il famoso inno invogliasse alle nozze miste, il regime fece musicare una versione nuova, che tuttavia passò inosservata.

La devono aver studiata e ristudiata la questione al ministero della cultura popolare, arrivando alla conclusione che bisognava cambiare inno, farne riscrivere uno tutto nuovo: «Faccetta bianca». E siccome c'è gente che non si ferma davanti al ridicolo, commissionarono suddetta canzoncina a due musicisti molto in voga all'epoca: Grio e Macedonio. Sulle note di una marcetta dovevano raccontare i languidi ricordi di mogli, fidanzate e di mamme che riempivano le notte insonni dei nostri soldati in Abissinia. Occorrevano musiche e parole capaci di occultare la fama di «Faccetta nera», censurata dal regime perché esprimeva troppa simpatia nei confronti delle belle donne di colore. L'attrazione per le grazie femminili poteva funzionare per invogliare i soldati a partire, ma poi, quando erano già lì, non dovevano subire troppo il fascino delle «faccette nere». Occorreva infatti scongiurare il rischio delle nozze miste. Proprio per questo «Faccetta bianca» venne scritta e lanciata con tutti i crismi, ma, nonostante l'impegno di tutti, quelle note non diventarono mai famose. Restarono semisconosciute risparmiando almeno in parte ai contemporanei e ai posteri il sovrappiù piagnone e iperazzista che conteneva.

La deliziosa storiella è venuta fuori durante la presentazione di due videocassette storiche. La prima dal titolo «Mal d'Africa» di Emanuele Valerio Marino e la seconda dal titolo «Hitler e Mussolini» di Nicola Caracciolo. A raccontarla è stato l'assessore al Comune di Roma Gianni Borgna, nella sua veste di storico della musica, venuto a presentare i due splendidi documentari, prodotti dalla Rai e dall'Istituto Luce.

Raccontiamole un po' queste due videocassette che da domani saranno sul mercate al prezzo abbordabile di 24. 900 lire. Restiamo un attimo a «Mal d'Africa», di Marino. Chi s'aspettasse immagini riguardanti l'uso dei gas, per tanto tempo negato e solo recentemente ammesso dal governo italiano, resterà deluso, ma la consulenza storica di Del Boca garantisce comunque l'attenzione che merita all'argomento. Del resto è del tutto normale che il fascismo abbia fatto tutto il possibile per non lasciare documenti che attestassero l'avvenuto crimine. Se manca, per ovvie ragioni il megascoop storico, la curiosità verrà tenuta ben sveglia da molte, bellissime immagini, spesso inedite. Sequenze ritrovate nell'archivio dell'Istituto Luce, ma anche in quelli inglesi e russi, che documentano le gesta eroiche dei nostri ragazzi, le bellezze locali e il grande consenso che il regime ebbe durante la spedizione abissina, quando persino Benedetto Croce non fece mancare il suo appoggio. E che dire dell'audio d'epoca che qua e là si può ascoltare? Una voce marziale ci racconta che le terre africane oltre che da bellezze femminili sono abitate anche «da uomini selvaggi che pensano solo a mangiare e quando sono sazi non hanno bisogno d'altro. Tutto diventa bello e Allah è grande». Una bell'immagine animalesca contrapposta al pensoso, valoroso, patriottico, soldatino italiano.

E passiamo alla seconda videocassetta quella che si occupa di Hitler e Mussolini, firmata da Nicola Caracciolo, consulente storico dello scomparso Renzo De Felice. Anche qui straordinarie immagini e audio d'epoca. Qualche breve cenno su un documentario interessante che contiene anche cartoni animati, commissionati dal regime, di sfacciata propaganda politica, ma realizzati con buon mestiere. Il filmato mostra che se fra Hitler e Mussolini si arrivò ad una «sciagurata amicizia», all'inizio i due non s'amavano. Il duce definiva il capo del nazismo «l'idiota di Berlino» e gli ricordava che «quando in Germania ancora non sapevano scrivere da noi c'erano già personalità come Virgilio, Cesare e Augusto». Insomma, all'inizio, Mussolini ostenta una sorta di complesso di superiorità. Del resto, Hitler, sempre nel primissimo periodo, fu un suo grande imitatore.

In un cartone animato, questa volta realizzato dai socialisti tedeschi, uno dei personaggi che rappresenta il borghese si domanda: «Cosa occorre fare in Germania?». La risposta non tarda a venire e suona grosso modo così: «Bisogna fare come in Italia... Tagliare le teste». Non sono niente male nemmeno le sequenze dell'arrivo di Hitler alla mostra di Venezia. Sembra proprio un *parvenu* con quell'impermeabile striminzito e quelle improbabili scarpe gialle che fecero scrivere ad un giornale francese: «Si veste come il ragazzo di bottega di un idraulico».

Le due videocassette sono state presentate da Lucio Villari. Lo storico apprezza il lavoro ed è particolamente colpito dalla capacità che hanno i due documentari di rappresentare la grande storia, quella con la S maiuscola, insieme al quotidiano, alle cose semplici e banali di tutti i giorni. Scorre così sotto gli occhi dello spettatore sia il dipanarsi di una tragedia sia il modo d'essere di un' epoca: le sue mode, i tic, il linguaggio. Una buona lezione di storia dove hanno un loro posto sia i giudizi storici sia il racconto. Anche così si fa ricerca e si divulga.

Gabriella Mecucci

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

l'Unità
DÀ I NUMERI

Cercali domenica
1 giugno
a pagina 6
de l'Unità2